

SENATO DELLA REPUBBLICA

— X LEGISLATURA —

9^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Agricoltura e produzione agroalimentare)

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'IPPICOLTURA

7° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 FEBBRAIO 1991

Presidenza del Presidente MORA

INDICE

Documento conclusivo (Esame e rinvio)

PRESIDENTE	Pag. 3, 13, 14
DIANA (DC), relatore alla Commissione	3, 14

I lavori hanno inizio alle ore 11,50.

Documento conclusivo (Esame e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di uno schema di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sull'ippicoltura.

Ho dato incarico al senatore Diana di predisporre in qualità di relatore uno schema di documento conclusivo e di illustrarlo.

DIANA, relatore alla Commissione. Prima di accingermi ad illustrare la proposta di documento conclusivo, vorrei informare i colleghi che ho predisposto due volumi, compresi gli allegati, sui lavori svolti nel corso dell'indagine conoscitiva.

Si può bene affermare che non vi è animale al mondo che abbia avuto per l'uomo una importanza paragonabile a quella del cavallo.

Per svariati secoli l'agricoltura, ma anche la guerra, le migrazioni, i trasporti, eccetera, sono stati indissolubilmente legati all'impiego del cavallo. Questi impieghi sono andati rapidamente perdendo d'importanza negli ultimi tempi, senza peraltro mai cessare del tutto, con l'avvento della meccanizzazione, provocando in conseguenza una vera e propria rivoluzione nel comparto dell'allevamento ippico.

L'evoluzione degli impieghi del cavallo e la contrazione del patrimonio ippico nella convinzione, peraltro inesatta, che la stagione del cavallo volgesse ormai al termine, han fatto sì che l'offerta di soggetti allevati in Italia sia ben lontana dal soddisfare la domanda crescente.

Il cavallo infatti è ben lontano dallo scomparire essendo sempre più compagno di passeggiate in campagna, atleta sui campi di corse al trotto ed al galoppo, sulle gare ad ostacoli e sui campi di polo, amico dei giovani e dei portatori di *handicap*.

Il cavallo inoltre si presta egregiamente a valorizzare aree interne e terreni marginali inadatti all'agricoltura intensiva. La produzione di carne equina, infine, fornisce un contributo tutt'altro che sottovalutabile al soddisfacimento del crescente consumo di carni.

In conseguenza di tale evoluzione alcune razze e popolazioni indigene, spesso frutto di anni di lavoro di selezione e vanto dell'allevamento italiano, hanno progressivamente perso quote di mercato.

Questo è sempre più orientato da un lato alla produzione del cavallo da corsa, il purosangue inglese destinato al galoppo o al trotto, dall'altro alla produzione del cavallo sportivo, il mezzosangue, impiegato nei concorsi ippici ad ostacoli, ma anche in alcune gare, nonchè alla produzione del cavallo da sella.

In questo quadro uno spazio di mercato tutt'ora interessante conservano alcune razze e popolazioni indigene che, per la loro elevata

rusticità, il minor costo e una notevole capacità di adattamento ai magri pascoli delle zone collinari e montane, sono richieste tanto per l'impiego da sella quanto per particolari lavori agricoli e forestali, risultando infine buoni produttori di carne.

L'obiettivo da perseguire è dunque quello di adeguare, tanto sotto il profilo quantitativo che sotto il profilo qualitativo, l'offerta alla mutata domanda.

Il Rinascimento, assieme al primato sul piano culturale, aveva dato all'Italia l'incontrastato dominio nella produzione dei cavalli, considerati all'epoca i migliori del mondo.

Alle origini delle più famose razze europee hanno concorso i riproduttori degli allevamenti Gonzaga di Mantova e, nei secoli successivi, quelli dei Borboni di Napoli.

Fu durante il 1800 che incominciò la decadenza delle razze autoctone, anche in conseguenza della prassi che si andava affermando di impiegare prevalentemente cavalli stalloni di origine inglese di cui si apprezzava solamente la velocità a scapito di ogni altra caratteristica fisica e psichica, in antitesi con i criteri adottati per la selezione del cavallo rinascimentale che aveva prodotto razze italiane che possedevano il massimo delle doti di rusticità, resistenza alle malattie, intelligenza, sobrietà, equilibrio psichico, tempra fisica, solidità di arti e di piede.

Si è in sostanza quasi del tutto gettato al vento un patrimonio genetico accumulato negli anni, frutto di una selezione funzionale attuata attraverso veri e propri incroci di miglioramento piuttosto che di sostituzione, come oggi avviene frequentemente.

Soltanto pochissime espressioni del patrimonio autoctono si sono salvate grazie alla passione di alcuni allevatori o a fattori meramente casuali, quali l'isolamento in cui, sino ad epoca relativamente recente, sono rimaste alcune zone interne.

Di talune razze autoctone si conservano oggi solo pochi soggetti assieme al ricordo di un passato glorioso, come quello dei mitici Merano e Posillipo, entrambi prodotti dell'allevamento Morese di Salerno, che consentirono a Raimondo d'Inzeo di conquistare per l'Italia l'oro olimpico nel 1956 e nel 1960.

Varrebbe sicuramente la pena di istituire un registro anagrafico per una quindicina di razze o popolazioni equine e cinque asinine autoctone che altrimenti rischiano l'estinzione.

Al decadimento qualitativo del cavallo da concorso ippico a ostacoli ha sicuramente contribuito il fatto che, in contrasto con i criteri che dovrebbero valere per la riproduzione in campo agonistico, gli stalloni vengono il più delle volte scelti in base al modello più che sulla base di prove funzionali.

Gli Istituti di incremento ippico dispongono in effetti di un elevato numero di stalloni delle diverse razze, ma pochi sono quelli di pregio, anche per le limitate disponibilità finanziarie degli Istituti medesimi e per l'alto costo dei soggetti di pregio.

Il risultato di questo stato di cose si appalesa nei concorsi ippici internazionali dove i nostri cavalieri, pur bravi, da tempo non conseguono più quei risultati cui eravamo abituati in passato.

Nè molto migliore è la situazione dell'allevamento italiano per quanto riguarda il cavallo da corsa.

Se il parco fattrici purosangue inglese può considerarsi discreto, non altrettanto può dirsi per quanto riguarda gli stalloni, sotto il profilo qualitativo. Peraltro nel 1988 risultavano abilitati alla monta in Italia ben 307 stalloni purosangue inglese; un numero assolutamente spropositato in rapporto a quello delle fattrici in confronto a quello che avviene in altre nazioni.

Nel 1987 infatti in Gran Bretagna e Irlanda il numero degli stalloni era pari a 859 con un rapporto di uno stallone per 12 fattrici; in Francia il numero degli stalloni purosangue inglese era di 489 ed il rapporto stalloni/fattrici uno a 17; in Germania il numero degli stalloni purosangue inglese era 104 ed il rapporto con le fattrici uno a 21, mentre in Italia tale rapporto è di uno a 7.

Purtroppo alla sovrabbondanza quantitativa degli stalloni si accompagna spesso una qualità non eccellente, tale da incidere negativamente sul valore della produzione.

Ben vero che il premio «Arco di Trionfo» di Parigi e il «Gran Premio» di Agnano, due fra le maggiori competizioni ippiche, sono state recentemente vinte da allevatori italiani, ma con cavalli stranieri.

Oggi la Federazione italiana sport equestri - la FISE - stima che su 17.000 cavalli agonisti ve ne siano ben 11.500 stranieri e solo 5.500 italiani.

Una carenza qualitativa e quantitativa che comporta un grave esborso per la nostra bilancia commerciale.

L'obiettivo da perseguire è dunque quello di una più severa selezione funzionale dei soggetti destinati alla produzione di cavalli agonisti, talchè gli stalloni vengano destinati alla monta solo dopo avere superato una soglia elevata di risultati atletici.

Criteri analoghi dovrebbero valere anche per le fattrici che dovrebbero anch'esse essere sottoposte ad una rigorosa selezione funzionale e morfologica a favore dei ceppi più robusti.

Gli incentivi pubblici dovrebbero essere orientati in conseguenza - è la qualità che va premiata - concentrando gli aiuti sulla produzione migliore.

Stando ai dati forniti dall'ISTAT l'importazione di cavalli è stata nel 1988 di oltre 171.000 capi per un valore di oltre 210 miliardi di lire. Mentre nel medesimo anno l'Italia ha esportato appena 257 cavalli per un valore di 6.149 milioni di lire.

Risulta che il 75 per cento dei cavalli importati (pari ad oltre 128.000 capi per un valore di circa 120 miliardi di lire) è, almeno ufficialmente, destinato al macello.

Si tratta in effetti di animali di basso valore che tuttavia vengono frequentemente stornati sul mercato del cavallo da sella e destinati a maneggio o ad altri impieghi.

Si accresce così un parco equini poco qualificato e scarsamente affidabile sotto il profilo sanitario.

Il bilancio dell'*import-export* non è molto migliore per quanto riguarda i riproduttori di razza pura.

Sempre secondo la fonte ISTAT, nel 1988 l'Italia ha importato 552 riproduttori, per un valore di quasi 14 miliardi, e ne ha esportato appena 5 per un valore di 225 milioni.

È dunque questo un campo nel quale non solo non esistono eccedenze ma, al contrario, l'offerta non è assolutamente in grado di rispondere alla domanda crescente.

Si giustificerebbe pertanto un «piano cavallo», promosso dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, che incentivi la produzione ippica, specie in quelle aree che stanno progressivamente tornando alla naturale vocazione pascolativa.

Per quel che concerne la produzione interna di carne equina fornisce dati interessanti uno studio dell'INEA da cui risulta una tendenza nettamente flessiva negli ultimi anni.

Il volume dell'offerta dal 1970 al 1988 è passato da 230.000 quintali a 120.000 quintali subendo perciò una contrazione del 47 per cento.

La domanda di carne equina, di contro, è aumentata passando da 510.000 quintali del 1970 a 676.000 quintali nel 1977, poi ha subito un certo ridimensionamento, attestandosi comunque sui 600.000 quintali.

In conseguenza, se in passato la produzione copriva il 45 per cento del fabbisogno interno, oggi essa copre appena il 18,4 per cento.

Inoltre sembra delinearsi una ripresa d'interesse verso il consumo delle carni equine, che trarrà sicuramente vantaggio dalla soppressione dei vincoli che sin qui consentono la vendita della carne equina solo negli spacci specializzati.

Anche in questo campo dunque esistono notevoli spazi da colmare per l'allevamento italiano e buone possibilità per quelle razze che si dimostrano migliori produttrici di carni di qualità, con l'obiettivo di ridurre il *deficit* della nostra bilancia agroalimentare che vede ancora al primo posto il disavanzo fra la produzione ed il consumo di carni.

Anche per quanto riguarda la commercializzazione del cavallo italiano moltissimo resta da fare. Le carenze riguardano non solo i rapporti con l'estero, dove il cavallo italiano è ormai pressoché sconosciuto, ma anche il mercato interno, dato che, ad esempio, nelle mostre il cavallo occupa appena il 10 per cento degli spazi espositivi.

La stampa di settore e gli stessi mezzi d'informazione radiotelevisivi sono sostanzialmente improntati ad una diffusa esterofilia, per cui viene propagandata a tutti i livelli la produzione straniera.

Gli stessi Corpi Montati dello Stato si approvvigionano, il più delle volte, all'estero per le loro necessità.

È auspicabile che la capacità di penetrazione sui mercati esteri venga supportata dall'intervento pubblico, laddove in atto il Ministero del commercio con l'estero non opera alcuno stanziamento a favore del settore equino, neppure per le manifestazioni più importanti, e altrettanto avviene in ambito regionale.

Immagine e promozione sono due azioni essenziali per la penetrazione nei mercati; due campi nei quali le pubbliche istituzioni sono chiamate a svolgere un ruolo importante a favore del cavallo italiano.

Riguardo all'assistenza veterinaria e all'addestramento, se in passato l'insegnamento nelle facoltà di veterinaria assegnava largo spazio allo studio del cavallo e delle sue malattie, attualmente esso è indirizzato soprattutto verso le specie maggiormente diffuse.

Si avverte conseguentemente la penuria di veterinari realmente specializzati nel campo dell'ippocultura e la necessità di istituire corsi in materia presso alcune facoltà universitarie.

Nè molto migliore è la situazione per quel che riguarda gli allenatori e gli istruttori che spesso sono anch'essi «importati» dall'estero.

Questa carenza investe altresì le scuole per cavalieri e per fantini che, in passato, eccellevano in Italia.

Difettano altresì palafrenieri, artieri, maniscalchi e quegli addetti che si formavano prevalentemente nelle scuderie della Cavalleria.

Nel campo dell'assistenza veterinaria per la lotta alla ipofertilità ed alla mortalità neonatale, nonché per la prevenzione contro il diffondersi di pericolose epizootie spetta alle Regioni un compito importante da sviluppare.

Eguale alle Regioni ed agli enti preposti alla formazione professionale spetta fornire quei servizi di supporto da un lato per valorizzare al meglio la produzione ippica italiana e dall'altro per indirizzare le nuove leve del mondo del lavoro verso antiche professioni legate all'ippicoltura che tutt'oggi offrono discrete possibilità d'impiego per maestranze specializzate.

L'interesse per le corse dei cavalli è notevole e tradizionale in Italia. Lo dimostra il gran numero di spettatori negli ippodromi, superiore finanche a quello che affolla gli stadi. Lo conferma l'ammontare delle scommesse che supera quelle del, pur popolarissimo, totocalcio.

Eppure il settore è ancora suscettibile d'incremento come si evince da quanto avviene in altri paesi, come Francia e Inghilterra, dove l'ammontare delle scommesse è rispettivamente più del triplo e più del quadruplo che nel nostro paese.

È altresì sintomatica l'esistenza di veri e propri ippodromi clandestini, specie in alcune città prive di ippodromi ufficiali. Fatto questo che non solo alimenta una attività di scommesse che sfugge a ogni controllo pubblico ma sottrae anche agli operatori legittimi una quota non indifferente di possibili introiti.

I progetti di nuovi ippodromi andrebbero perciò presi in attenta considerazione, specie quelli che interessano l'Italia meridionale, anche per bilanciare una situazione che vede concentrati al Nord la massima parte degli ippodromi esistenti.

Il turismo equestre è una attività che sta suscitando notevole interesse ma necessita anch'essa di precise norme per consentire il transito sui sentieri che attraversano i terreni ed i boschi demaniali, le zone riservate ai parchi nonché su quei tratturi e trazzere che per secoli sono stati le vie della transumanza del bestiame bovino ed ovino e che rischiano oggi di scomparire del tutto, cancellando una testimonianza irripetibile della antica civiltà pastorale.

Il turismo equestre, complemento quasi indispensabile dell'agriturismo, consente fra l'altro di valorizzare terreni collinari e montani poco adatti alla coltivazione e favorisce il recupero di abitazioni rurali, distanti dalle vie di comunicazione, altrimenti destinate all'abbandono.

Nel vasto panorama d'impiego del cavallo non va trascurato il contributo che esso può dare alla terapia medica.

L'ippoterapia già praticata nella storia più antica per diversi casi di paralisi è entrata definitivamente nella scienza medica dopo la prima guerra mondiale; tanto che oggi si può tranquillamente paragonare la riabilitazione equestre alle terapie tradizionali di riabilitazione.

Tale attività altamente sociale è senz'altro meritevole di essere maggiormente sostenuta in ambito regionale.

Passo ora ad illustrare il quadro giuridico prendendo in considerazione, per prime, le direttive comunitarie e poi la legislazione nazionale.

In sede comunitaria l'ippicoltura non è stata oggetto di particolare attenzione sino al 1990, anno in cui il Consiglio delle Comunità europee ha adottato tre direttive che concernono: le condizioni di polizia sanitaria, il movimento degli equini all'interno del mercato comune e le importazioni dai paesi terzi (direttiva CEE n. 426 del 1990); le norme zootecniche e genealogiche per gli scambi intracomunitari di equini (direttiva CEE n. 427 del 1990); gli scambi di equini destinati a concorsi nonchè le norme per la partecipazione a tali concorsi (direttiva CEE n. 428 del 1990).

Contestualmente il Consiglio CEE, nella prospettiva del completamento del mercato interno, ha adottato una direttiva relativa ai controlli veterinari e zootecnici applicabili negli scambi intracomunitari di taluni animali vivi, tra cui i cavalli (direttiva CEE n. 425 del 1990).

Per quanto concerne la legislazione sanitaria, l'obiettivo della direttiva n. 426 è quello di eliminare le disparità esistenti fra i diversi Stati membri in materia di polizia veterinaria e definire una normativa comunitaria applicabile alle importazioni in provenienza dai paesi terzi.

La direttiva in questione prevede il controllo del movimento degli equini, anche sul territorio nazionale, a mezzo di un documento di identificazione. In questo quadro s'inserisce la proposta di istituire una anagrafe di tutto il bestiame, strumento altresì utile per porre freno all'antico e mai scomparso fenomeno dell'abigeato.

La direttiva n. 427 in materia di legislazione zootecnica e genealogica prevede l'armonizzazione dei criteri concernenti l'iscrizione ai libri genealogici, l'ammissione alla monta pubblica, l'impiego dello sperma e degli ovuli, al fine di eliminare le disparità esistenti in materia che anch'esse costituiscano ostacolo al libero scambio intracomunitario.

Con la direttiva n. 428 la Comunità ha inteso regolare il libero accesso ai concorsi per tutti i cavalli dei dodici paesi membri.

In una prima fase tuttavia è consentito agli Stati membri di riservare una percentuale delle vincite e dei proventi delle scommesse all'allevamento nazionale, fissando però un massimale per detta percentuale.

Una direttiva, quest'ultima, destinata a innovare non poco la situazione esistente che vede, per quanto concerne i premi attribuiti ai cavalli da corsa, il nostro paese in testa alla classifica fra i paesi europei.

Obiettivo della direttiva n. 425 in materia di controlli veterinari è quello di limitare tali controlli al luogo di partenza.

Questa prospettiva implica maggiore affidabilità dei controlli eseguiti dallo Stato speditore, che pertanto deve provvedervi in modo adeguato.

Da tutto ciò si evince che le direttive in questione vanno prese in esame dal legislatore nazionale con particolare attenzione ed urgenza. Anche in considerazione del fatto che è previsto che gli Stati membri debbano adeguare la loro legislazione in materia entro il 1° luglio 1991

per quanto attiene alle direttive nn. 427 e 428; entro il 1° gennaio 1992 per la direttiva n. 426, mentre entro il 1° ottobre 1991 dovranno essere presentati i programmi per la realizzazione degli obiettivi previsti dalla direttiva n. 425.

Il legislatore italiano ha sempre mostrato particolare interesse per l'ippicoltura.

Risale al 1887 la legge n. 4644 di Umberto I concernente l'ampliamento del servizio ippico e l'incoraggiamento «all'industria privata dell'allevamento equino».

La legge istitutiva può peraltro essere considerata la n. 1366 del 29 giugno 1929 (legge organica sulla produzione zootecnica) che, al capitolo «incoraggiamento per la produzione equina» stabilisce che al Ministero dell'economia nazionale (oggi Ministero dell'agricoltura e delle foreste) «per favorire l'incremento ed il miglioramento dell'ippicoltura» e per renderla meglio rispondente alle «necessità agricole e commerciali» del paese, è attribuito il compito di provvedere, direttamente o a mezzo di apposite convenzioni con enti tecnici, soggetti al suo controllo, alle corse e gare funzionali mediante adeguati finanziamenti.

L'Unione nazionale incremento razze equine - UNIRE - è stata istituita con regio decreto del 24 maggio 1932, n. 624, visto l'articolo 13 della legge innanzi citata, con il compito fra gli altri di coordinare e disciplinare l'attività tecnica dei quattro enti ippici dipendenti.

La legge 23 marzo 1942, n. 315 ha destinato i proventi netti delle scommesse alla costituzione di un fondo premi per le corse e le somme residue all'incremento della produzione ippica, con particolare riguardo al cavallo da corsa.

Con tale legge la vigilanza sulle corse dei cavalli veniva attribuita al Ministero dell'agricoltura e delle foreste che «vi provvede a mezzo dell'UNIRE e degli enti posti a tal fine alle dipendenze di quest'ultima».

Successivamente il legislatore non è più intervenuto organicamente sulla materia limitandosi via via a disposizioni specifiche quali: la legge 25 luglio 1952, n. 1009, recante: «norme per la fecondazione artificiale degli animali»; la legge 3 febbraio 1963, n. 127, recante «norme per l'esercizio delle stazioni di fecondazione equina»; fino alla svolta prodotta dal decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, (attuazione della delega di cui all'articolo 1 della legge 25 luglio 1975, n. 382) che ha spostato sulle Regioni la competenza in materia di ippicoltura.

Residuano peraltro al legislatore nazionale compiti di coordinamento e di indirizzo ed in tale spazio si colloca la legge in tema di «disciplina della riproduzione animale» la n. 30, approvata il 15 gennaio 1991.

Rimangono altresì di competenza statale le funzioni amministrative concernenti l'ordinamento e la tenuta dei libri genealogici e dei relativi controlli funzionali, quando è richiesta l'unicità per tutto il territorio nazionale.

Qualche parola ora sugli enti preposti. L'UNIRE istituita nel 1932 presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ha svolto nel corso della sua attività una valida azione d'indirizzo, specie nel mondo delle corse, con la collaborazione degli enti tecnici posti alle sue dipendenze:

Ente nazionale corse al trotto, Jockey club italiano; Società degli steeple chases d'Italia e Ente nazionale cavallo italiano.

La legge 24 marzo 1942, n. 315, modificata dalla legge 13 marzo 1958, n. 210, ha, come già ricordato, attribuito all'UNIRE, la cui azione era originariamente improntata ai soli aspetti tecnici, l'esclusiva facoltà di esercitare, direttamente o delegando, scommesse sulle corse dei cavalli, stabilendo altresì che i relativi proventi, dedotte le spese per i servizi e gli eventuali contributi a favore della gestione degli ippodromi, fossero destinati al finanziamento dei premi per le corse e delle provvidenze all'allevamento.

Il detto provvedimento si imponeva nella situazione storico-economica del tempo per la redistribuzione a favore dei destinatari naturali dei proventi delle risorse provenienti dalle scommesse.

Esso tuttavia ha condizionato i piani di intervento dell'ente, prevalentemente miranti al sostegno delle branche produttive con la conseguente limitazione degli interventi indirizzati alla più ampia sfera dell'allevamento ippico.

In proposito occorre tener presente che fra i compiti statuari dell'UNIRE vi è quello di provvedere all'incremento e miglioramento dell'ippicoltura in genere, dunque anche a quello del cavallo da sella che, stando alla dichiarazione resa dal presidente dell'UNIRE onorevole Zurlo nel corso dell'udienza conoscitiva, ha sin qui fatto la parte della cenerentola.

Del resto anche il Comitato olimpico nazionale italiano -CONI- riceve i suoi proventi prevalentemente dal totocalcio ma provvede alla distribuzione delle risorse fra le varie attività sportive.

La legislazione in merito ha subito nel tempo varie modifiche ed adattamenti. Deve essere ricordata in proposito la legge n. 70 del 1975 che ha collocato l'UNIRE, originariamente eretto in ente morale, nel novero degli enti pubblici preposti alle attività sportive a fianco del CONI.

La nuova natura di ente pubblico unitamente alle ampie modifiche che si sono prodotte nella realtà economica e nella società rispetto all'epoca di costituzione dell'ente, improntato al prevalere degli interessi categoriali, ha provocato frequentemente nell'ultimo decennio situazioni di conflittualità che hanno visto l'alternarsi di gestioni ordinarie e gestioni commissariali. Si è resa necessaria quindi, anche a seguito degli indirizzi dati al riguardo dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste e dalla Corte dei Conti, una rielaborazione dello Statuto volta da un lato al riequilibrio della rappresentanza pubblica dall'altro al necessario ampliamento dell'attività dell'ente.

Il nuovo statuto è stato approvato con decreto del Capo dello Stato su proposta del Ministero dell'Agricoltura e delle foreste il 3 maggio 1989.

Le associazioni di carattere nazionale sono: l'Associazione nazionale allevatori cavalli, l'Associazione nazionale allevatori cavalli da trotto, la Federippodromi, l'Associazione nazionale proprietari scuderie italiane purosangue, l'Unione proprietari trotto, l'Associazione gentlemen riders Italia, la Federazione nazionale amatori trotto, l'Associazione nazionale allevatori galoppo, l'Associazione nazionale fantini, l'Associazione nazionale allevatori guidatori corse trotto, il Sindacato nazionale

allibratori, il Sindacato nazionale agenzie ippiche, la Società pubblicità affari totalizzatori ippici. Completano il quadro delle organizzazioni a carattere nazionale la Federazione italiana sport equestri, l'Associazione nazionale per il turismo equestre e per l'equitazione di campagna nonché l'Associazione italiana allevatori e le diverse associazioni di razza che ad essa aderiscono.

Si tratta come si vede di un complesso molto articolato con competenze specifiche nei diversi settori meglio precisati nel documento relativo all'indagine conoscitiva. Da molti rappresentanti delle organizzazioni in questione nel corso dell'indagine è stata tuttavia riconosciuta l'esigenza di un migliore coordinamento ed anche di maggiore collaborazione fra l'attività delle diverse associazioni operanti nel settore.

Il quadro regionale è poi il seguente. Con la legge 22 luglio 1975, n. 382, come è noto, il Parlamento ha delegato il Governo ad emanare uno o più decreti diretti a completare il trasferimento alle Regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative inerenti le materie indicate dall'articolo 117 della Costituzione, tra cui l'agricoltura. Successivamente con il decreto del Presidente della Repubblica del 24 luglio 1977, n. 616, si è data attuazione alla delega, di cui alla citata legge n. 382. Tra le funzioni delegate alle Regioni è compreso il miglioramento e l'incremento zootecnico, il servizio diagnostico delle malattie trasmissibili degli animali e delle zoonosi nonché la gestione dei centri di fecondazione artificiale.

L'articolo 75 del sopra citato decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977 indica esplicitamente fra le funzioni trasferite alle Regioni quelle concernenti l'ippicoltura per il mantenimento degli stalloni di pregio, l'ordinamento del servizio di monta, la gestione dei depositi di cavalli stalloni nonché gli interventi tecnici volti al miglioramento delle produzioni equine.

Le diverse Regioni hanno legiferato in materia in modo del tutto difforme. Alcune nel quadro di provvedimenti generali di intervento per la zootecnia hanno inserito norme per il settore equino, altre si sono dotate invece di provvedimenti specifici per l'ippicoltura, altre infine sembrano essersi accorte dell'esistenza dell'ippicoltura solo al momento di disciplinare le tasse sulle concessioni regionali.

Anche le Regioni a statuto speciale, nonostante la più ampia autonomia di cui dispongono, nella sostanza non si sono differenziate dalle Regioni a statuto ordinario indirizzandosi anch'esse verso interventi di carattere generale per la zootecnia. Fa eccezione la Sardegna che ha sempre mostrato particolare attenzione per l'allevamento ippico e che sin dal 1969 si è dotata di una legge organica che disciplina l'intervento regionale nel settore. Tale legge può essere considerata valido punto di riferimento per il legislatore regionale.

Nel documento relativo all'indagine sono elencati per ogni Regione le principali leggi in materia che forniscono un quadro sufficientemente rappresentativo della difforme attività legislativa regionale. Occorre peraltro tenere presente la possibile esistenza di atti amministrativi riguardanti il settore che ovviamente sfuggono all'elencazione.

Per gli Istituti di incremento ippico risale al 24 novembre 1869 l'istituzione con regio decreto di 6 depositi stalloni, in aggiunta a quelli

esistenti, ciascuno dotato di 60 riproduttori maschi. Dell'ampliamento dei depositi si occuparono sia Umberto I che Vittorio Emanuele III con provvedimenti evidentemente commisurati alla situazione storico-economica del tempo. I depositi stalloni erano ubicati a Crema, Ferrara, Reggio Emilia, Pisa, Santa Maria Capua Vetere, Foggia, Catania e Ozieri. Durante il periodo fascista con regio decreto 6 settembre 1923 n. 2125 per i depositi governativi di cavalli stalloni fu costituito un consorzio obbligatorio fra lo Stato e le province comprese nelle singole circoscrizioni. Con successivo regio decreto 18 febbraio 1932 n. 166 i consorzi vennero soppressi e venne riconosciuta la personalità giuridica ai depositi stalloni dotati di autonomia amministrativa e soggetti alla vigilanza del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Il personale peraltro continuava ad essere costituito da ufficiali e sottufficiali dell'esercito e da graduati e militari di truppa. Solo dopo l'ultima guerra mondiale la legge 30 giugno 1954, n. 549, ha soppresso i ruoli del personale militare delegando il Governo a istituire nuovi ruoli presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Con decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1955, n. 1298, furono istituiti i ruoli del personale civile degli Istituti di incremento ippico, già depositi stalloni, e con successivo decreto del Presidente della Repubblica del 7 dicembre 1979 n. 1378 fu approvato lo statuto degli Istituti medesimi.

Con l'avvento delle Regioni si è posto il problema di trasferire ad esse anche gli enti interregionali che operano in tutto od in parte nelle materie contemplate dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, tra cui gli Istituti incremento ippico. Con successivo decreto legge 18 agosto 1978, n. 481, convertito in legge 21 ottobre 1976, n. 641, gli Istituti di incremento ippico furono soppressi trasferendo alle Regioni i beni ed il personale dei medesimi. In seguito anche per questa materia l'atteggiamento delle Regioni non ha seguito un *iter* unitario; più che tra quelle a statuto speciale e quelle a statuto ordinario una distinzione può farsi, quanto ad attività, fra Regioni già dotate di Istituti di incremento ippico (Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna) e le altre sprovviste di dette strutture. Quanto alle Regioni nel cui ambito territoriale ricadevano gli Istituti di incremento ippico va rilevato che alcune si sono limitate a trasferire le funzioni ed attività dei soppressi istituti al servizio agricoltura caccia e pesca, altre invece sono intervenute con provvedimenti organici per la costituzione di funzioni inerenti alle attività già svolte dagli istituti medesimi, sia pure riferite all'ambito regionale. Fra Regioni già prive di istituti di incremento ippico si può individuare un gruppo che non ha preso nessun provvedimento legislativo al riguardo ed altre che in vario modo sono intervenute in materia, talvolta convenzionandosi con le Regioni limitrofe dotate di tale strutture di servizio.

Da questa situazione così diversificata a livello regionale, meglio precisata nel documento descrittivo dell'indagine conoscitiva, dalla mancanza di coordinamento di un unico indirizzo fra le attività delle Regioni in materia, dalla mancata definizione dello *status* giuridico degli Istituti di incremento ippico tuttora operanti, si può dedurre la necessità e l'urgenza di una normativa quadro che individui gli obiettivi

da raggiungere per il rilancio dell'ippicoltura italiana precisando anche i mezzi e gli strumenti per il conseguimento di tali obiettivi.

Se l'indagine conoscitiva promossa dalla 9^a Commissione permanente del Senato servisse di stimolo per promulgare una simile normativa di cornice essa avrebbe sicuramente già raggiunto un traguardo di notevole importanza.

Concludo, illustrando il quadro tributario. La disciplina fiscale dell'attività di allevamento di cavalli risulta sostanzialmente insoddisfacente in rapporto sia alla evoluzione del concetto di allevamento nella realtà odierna, sia in riferimento agli orientamenti della Comunità europea di recente precisati con le direttive del giugno 1990.

Quanto al primo profilo va specificato che, nel pensiero della dottrina più sensibile ai problemi del diritto agrario, l'allevamento del bestiame costituisce una attività agricola autonoma che si realizza senza un collegamento funzionale con il fondo e ciò in aderenza anche all'evoluzione dovuta all'introduzione di nuove tecnologie; ma detta evoluzione del settore agricolo riguarda, oggi giorno, anche la capacità professionale dell'imprenditore agricolo che non può rimanere legato a concetti superati e deve poter estrinsecare le proprie potenzialità in attività non strettamente tradizionali.

D'altra parte la Comunità europea ha definito più volte esplicitamente come agricola, sotto ogni aspetto, l'attività di allevamento di cavalli e da ultimo con la direttiva n. 428 del 26 giugno 1990 ha affermato che l'allevamento dei cavalli, ed in particolare di cavalli da corsa, rientra generalmente nell'ambito delle attività agricole e costituisce una fonte di reddito per una parte della popolazione agricola.

Bisogna, pertanto, trarne le conseguenze. Anche sotto il profilo tributario relativo all'allevamento di cavalli, che va slegato dal riferimento alla produzione di mangimi e quindi di collegamento con il fondo (articolo 2, lettera *b*) Testo Unico dell'imposta sui redditi) ed alla destinazione, anche potenziale, dei capi allevati (corse).

Andrebbero inoltre modificate coerentemente alla indicata impostazione (reddito agrario) le disposizioni che individuano nel cavallo da corsa o da equitazione un indice presuntivo di reddito (così detto reddi-tometro).

Sono queste le notizie che ho potuto raccogliere e che sottopongo alla vostra attenzione.

PRESIDENTE. Credo di poter esprimere i sentimenti di tutti i senatori membri della Commissione agricoltura nel ringraziare il senatore Diana per la bozza di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulla ippicoltura, che mi sembra molto approfondita, chiara e comprensiva di tutti gli aspetti evidenziati nel corso dei nostri lavori. Va dato atto al senatore Diana di aver espletato il suo lavoro con grande intelligenza e ricchezza di particolari.

Mi sembra che la bozza di documento risponda pienamente all'obiettivo che ci eravamo proposti, quello cioè di disegnare il quadro del settore ippico in Italia al fine di indicare gli strumenti legislativi, oltre che amministrativi, per contribuire alla soluzione dei problemi dell'ippicoltura.

Sul documento testè illustrato la prossima settimana si svolgerà un dibattito per arrivare il più rapidamente possibile all'approvazione e alla pubblicazione delle risultanze dell'indagine, in modo da dare un risalto esterno al lavoro svolto che mi sembra sia stato molto importante.

DIANA, *relatore alla Commissione*. Sono io a dover ringraziare i colleghi che hanno collaborato ai lavori di questa indagine girando con me per tutta l'Italia.

PRESIDENTE. Se non ci sono osservazioni, rinvio il dibattito sul documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sull'ippicoltura. Non facendosi osservazioni così resta stabilito.

I lavori terminano alle ore 12,25.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il referendario parlamentare reggente l'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. GIOVANNI LENZI